

Spettacoli

L'EVENTO. Insieme a Lavezzi stasera a Roma al «Testaccio village»

E una sera d'estate il gran Mogol prese il microfono

Questa sera a Roma si verificherà l'«evento»: Mogol e Mario Lavezzi, gli autori che hanno segnato trent'anni di canzone italiana, alle 22 saliranno per la prima volta su un palco, quello del «Testaccio Village». Le voci cantanti saranno quelle dei giovani della scuola, mentre loro sarà il racconto legato ai diversi brani. E intanto Mogol parla di Sanremo, dei cantanti di oggi, e annuncia anche un possibile ritorno con Battisti: basta dividere equamente oneri e... diritti.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Sui palcoscenici italiani, attraverso le sue canzoni, ci è salito ed ha trionfato un'infinità di volte. Il suo nome, infatti, è uno di quelli che ha segnato la storia della musica leggera del nostro paese, attraversando e legando insieme intere generazioni. I suoi brani sono quelli che hanno portato al successo i più celebri interpreti della nostra musica di ieri e di oggi: Mina, Morandi, Battisti, Cocciantone.

Ma stasera, per la prima volta sul palco, «al fianco» delle sue canzoni, ci sarà anche lui: Giulio Rapetti, in arte Mogol che, insieme a Mario Lavezzi, debutta al «Testaccio village» con *Il nostro canto libero*, uno spettacolo di musica e parola per raccontare la loro lunga esperienza artistica. Sul palco ad interpretare i brani si avvicenderanno un gruppo di cinque giovani cantanti diplomati al Cet, la scuola europea di «musica e cultura» che Mogol ha fondato negli ultimi anni in Umbria, investendoci tutti i risparmi di una vita. Ed è proprio per i «suoi ragazzi» (tra i suoi allievi c'è stata anche Leda Battisti, nipote del grande Lucio) che il celebre autore ha ideato lo spettacolo. «L'idea - racconta - è nata per creare degli spazi a questi giovani, per aiutare la nostra scuola. Le scuole serie oggi non possono proprio vivere da sole. Eppure ci sono tanti, tantissimi giovani bravissimi. In questo spettacolo ne ho selezionati cinque, ma ne avrei potuto portare in scena altri venti o trenta».

Come si svolgerà lo spettacolo, sarà una sorta di talk-show?

Non esattamente. Ci saranno le canzoni affidate ai giovani diplomati del Cet e poi i racconti, i ricordi, gli aneddoti legati alla scrittura di quei testi. Insomma, una sorta di chiacchierata tra amici, accompagnata dalla musica.

Sarà una serata «battistiana»?

Mah, non direi. Ci saranno certamente dei brani di Battisti, ma sarà

«raccontato» tutto il nostro repertorio.

In questi giorni si sta riorganizzando il festival di Sanremo dell'era post Baudo. E tra i nomi dei nuovi responsabili è circolato anche il suo. Ha avuto dei contatti con Raiuno?

Sì, sono stato chiamato dalla prima rete perché volevano avere una mia opinione sul Festival. Ma niente di più. Non mi hanno fatto né offerte né proposte.

E qual è il «parere» che ha espresso a proposito di Sanremo?

Siamo al solito discorso: sugli artisti bisogna fare un lungo lavoro. L'artista non si trova per strada. Per la strada si trova il potenziale sul quale si deve lavorare. È qui allora che esce fuori la qualità. Anche Battisti, per esempio, quando è venuto da me mi ha lasciato molto perplesso, poi, dopo molto lavoro è diventato il Battisti che tutti conosciamo. Insomma, abbiamo bisogno di cultura, di studio: Giotto ha studiato con Cimabue... A Sanremo, invece, arrivano lì dei cantanti che dopo il Festival, a parte due o tre eccezioni, spariscono nel nulla. Eppure Sanremo resta l'unico canale che c'è oggi sul mercato, fuori dal quale non c'è niente. Cos'è stato l'ultimo Festival al di là dell'evento televisivo? E non credo tra l'altro che si possa imputare a Baudo che considero un ottimo organizzatore. È venuta fuori la canzone di Ron che è stata scritta col dito mignolo del piede sinistro. Poi si registra la perdita del 20% nel mercato discografico...

Qual è la soluzione allora?

Ritornare a puntare sulla creatività e sulla qualità. Ci vogliono le scuole, anche se in Italia sono viste con sospetto perché noi siamo i re del «faccio tutto io», mentre la dote principale di un artista è proprio l'umiltà. E bisogna soprattutto svincolarsi dalle leggi del marketing, dalla logica dell'audience. L'artista deve



Mogol e, accanto, Mario Lavezzi, due tra i più famosi autori della canzone italiana

Camilla Morandi/Agf



«Punto sui giovani tra musica e cultura»

ROMA. Giulio Rapetti, noto al grande pubblico come Mogol, ha conosciuto il successo da giovanissimo, quando nel lontano 1961 scrisse *Al di là* che vinse il Festival di Sanremo, interpretata da Luciano Tajoli e Betti Curtis. Dal quel momento la sua strada è sempre stata in discesa. Ha scritto per Cocciantone, per Mina, per Morandi, per Celentano. E poi è arrivato il lungo sodalizio con Battisti che ha fruttato successi indimenticabili come *Emozioni*.

Oggi l'attenzione del grande autore è tutta rivolta alla sua scuola, quel Cet (Centro europeo di Toscolona) al quale si è dedicato anima e corpo in questi ultimissimi anni. Una «scuola di musica e cultura» per interpreti, autori di testi, compositori, arrangiatori, musicisti da film, tecnici del suono, musica libera da concerto, operatori editoriali e discografici. «Per i nostri corsi - spiega Mogol - usiamo una metodologia molto rigorosa. Perché la formazione culturale in un artista è la prima cosa. Infatti non c'è solo musica al Cet, ma per esempio ci sono anche lezioni di narrativa con docenti come il professor Manacorda». A sedere in cattedra, oltre allo stesso Mogol,

ovviamente, sono Paoli, Baglioni, Lauzi, Dalla, Morandi e gli allievi compositori lavorano al fianco di Lavezzi, Mango, Minghi. A spingerlo in questa «avventura», ha spiegato più volte Mogol, è stato il desiderio di trasmettere ai giovani artisti le sue esperienze di lavoro e quelle degli autori e dei cantanti che costituiscono il patrimonio della nostra musica leggera. Poiché Mogol è convinto di una cosa: i testi delle canzoni influenzano i giovani più di quanto si possa credere. Per questo è necessario che i giovani autori siano «uomini responsabili e bravi artisti».

E in questi anni di attività il Cet ha ottenuto i suoi risultati: un gran numero di studenti diplomati e anche delle «visite» illustri. Lo scorso anno, infatti, nella sede umbra della scuola è arrivato anche un incaricato di Paul McCartney. Obiettivo: una sorta di scambio culturale in vista dell'apertura di un'analoga scuola a Liverpool, messa in piedi quest'anno dall'ex Beatles. Ma le visite illustri non finiscono qui. A rendere omaggio al Cet lo scorso anno è arrivato anche Di Pietro, conosciuto da Mogol nel corso di una partita tra Nazionale cantanti e magistrati. □ G. G.

essere libero di scrivere quello che sente. La sua libertà è un principio sacro, altrimenti l'arte muore.

In quest'ultimo periodo si è parlato molto di un suo ritorno con Battisti, dopo la separazione nell'80 ai tempi di «Una giornata uggiosa». Cosa c'è di vero?

Battisti è stato ed è un grandissimo artista. Ed ha tutta la mia stima. Ma io per le questioni di principio posso anche morire... Perciò se si riuscirà ad arrivare ad un'equa distribuzione dei diritti delle canzoni non escludo che si possa tornare a lavorare insieme, altrimenti... non se ne parla.

Nell'attuale panorama musicale italiano trova che ci sia un nuovo Battisti?

I Battisti, come ho già detto, si vedono solo dopo molto tempo. Quello che si vede subito, invece, è il potenziale...

Ci sarà però qualche giovane interprete che ha «notato»?

Sì, me lo ha fatto ascoltare proprio Lucio Dalla: è Gianluca Grignani

con *La mia storia fra le dita*. È sicuramente un brano molto carino che fa capire che Grignani ha studiato molto, basandosi su quella che è comunemente la cultura musicale precedente. Perché è questo il punto: ogni artista è diverso da un altro, nessuno si somiglia. E invece oggi i giovani seguono tutti i modelli cercandoli di imitare. Quello che è importante, al contrario, è usare la cultura comune, quindi anche il modello, per reinterpretarlo.

Lei parla soprattutto di cultura, di qualità. Un tema che di questi tempi è molto dibattuto. E di ieri l'intervento di Veltroni a proposito della necessità di un'informazione più seria, meno frivola. Cosa ne pensa?

Sono pienamente d'accordo. E trovo l'intervento del vice premier molto coraggioso. Poiché la critica è necessaria e fa parte della costruttività. Per questo io non sono molto amato: sono il contrario del *pierre*, ma piuttosto un buon amico.

IL CASO. Formentini incontra Strehler. Vertice con la Pirelli

Scala e Piccolo, le intese possibili

MARCO CREMONESI - LAURA MATTEUCCI

MILANO. Il Comune di Milano avvia le grandi manovre per ricucire gli strappi più imbarazzanti degli ultimi tempi. E quello con la Pirelli, che rischierebbe di mandare a monte l'intero progetto «Scala 2001», sembra avviato a rientrare addirittura nell'arco di poche ore. Già domani, infatti, è fissato un incontro tra il sindaco Formentini, il sovrintendente scaligero Carlo Fontana e il presidente della Pirelli Marco Tronchetti-Provera, presenti anche i rappresentanti dell'altro sponsor, la Fondazione Cariplo, che ha tutta l'aria di potersi concludere a tarallucci e vino.

Anche la giornata di ieri, del resto, è stata decisamente intensa quanto a relazioni pubbliche: con Formentini che chiacchiera a porte serratissime con Giorgio Strehler, direttore dimissionario del Piccolo Teatro, «in un lungo e amichevole colloquio», diranno poi dal Comune. E con gli assessori Elisabetta Serri (Urbanistica) e Philippe Daverio (Cultura)

che si precipitano alla Pirelli, la holding finanziaria che l'altra sera ha annunciato a sorpresa l'intenzione di ritirare la propria sponsorizzazione - miliardaria - dal progetto «Scala 2001». Si tratta, per ricordarlo, della realizzazione di un nuovo teatro nell'area Pirelli-Bicocca, a nord della città, dove trasferire la produzione scaligera per un paio d'anni tra il 1999 e il 2001, in modo da permettere il restauro dell'edificio storico del Piermarini. E, in entrambi i casi, la distanza tra le parti in gioco sembra sempre meno incolmabile.

Questione di tempi, insomma. La Pirelli ha annunciato di volersi ritirare perché «quelli utili al successo dell'operazione non erano stati rispettati», e l'amministrazione comunale, una volta tanto tempestiva, decide di correre ai ripari. E dire che Formentini, ancora ieri, faceva mostra di totale indipendenza dalla Pirelli: «Il Comune non ha problemi di risorse - ha dichiarato - Quel che non arriverà

dagli sponsor (il gruppo dovrebbe contribuire con una trentina di miliardi, mentre nel complesso la spesa preventivata ammonta a un centinaio di miliardi, ndr), verrà trovato dall'amministrazione». «La delibera è stata rinviata a settembre per motivi tecnici - ha proseguito - Con o senza Pirelli, noi andremo avanti comunque. Sono loro che devono cambiare mentalità, essere più collaborativi, certo non noi». In realtà, il sindaco non solo ha immediatamente spedito due suoi assessori a colloquio con i dirigenti della holding, ma lui stesso si è impegnato in un incontro per la giornata di domani.

Del resto, anche nei confronti di Strehler non si era mostrato, a parole, particolarmente tenero: «In un Paese serio - ha detto ieri mattina - quando qualcuno rassegna le dimissioni lo fa davvero. E non posso non tener conto del voto espresso qualche giorno fa dal Consiglio comunale, che infatti ha chiesto la ratifica definitiva delle

dimissioni proprio per chiudere la vicenda». Dopodiché, però, i fatti: intorno alle quattro e mezza di ieri pomeriggio, Strehler arriva a Palazzo Marino, di ritorno dalla Bretagna e in partenza per Lugano. Tra lui e il sindaco, innanzitutto un lungo abbraccio, poi un colloquio di un'ora abbondante. Per dirsi? «Hanno approfondito diversi temi legati alla funzione del Piccolo - si legge in una nota comunale - con particolare attenzione al programma da svolgersi nella nuova sede, non appena sarà disponibile (ovvero, non prima del prossimo novembre, ndr)». Al termine, la promessa di rincontrarsi a settembre e quella, già rispettata, di non parlare con anima viva, in modo da evitare le rinfocolari di curiosità e polemiche. L'ultima in ordine di tempo, infatti, scotta ancora e risale solo a una decina di giorni fa, con la tirata d'orecchi da parte del vicepremier Walter Veltroni a sindaco e Consiglio comunale, reo di aver votato una mozione che chie-



La Scala di Milano

de al Consiglio d'amministrazione del Piccolo di ratificare le dimissioni del suo presidente.

Tutto a posto, quindi? Non esattamente. Perché, se Strehler rimane comunque dimissionario, non è ancora chiaro nemmeno se il progetto «Scala 2001» riuscirà ad andare effettivamente in porto. L'assessore Daverio si produce in dichiarazioni ottimistiche: «Io credo che i tempi di trasferimento

possano venire rispettati - dice - Il punto è riuscire a garantire la trasparenza delle procedure». Le due istanze, peraltro, sembrano essere in pericolosa rotta di collisione: se per i lavori di realizzazione del secondo teatro, infatti, verranno eseguite delle regolari gare d'appalto, non è affatto detto che lo stabile potrà essere in grado, entro il 1999, di accogliere l'intera produzione scaligera.

EAGLES A ZURIGO

Quelle aquile nostalgiche e bravissime

DIEGO PERUGINI

ZURIGO. C'è anche una discreta rappresentanza di fans italiani per questa festa californiana nella Svizzera tedesca. Sono venuti a omaggiare una band storica come gli Eagles, di ritorno dopo ben quattordici anni di assenza ma inutilmente attesa dalle nostre parti. La prevista data al Forum d'Assago è tristemente sfumata a causa dell'ingaggio elevato, ma soprattutto per la concorrenza di altri paesi dove la richiesta è più forte. In Inghilterra, per esempio, dove le «aquile» fanno senza problemi il tutto esaurito allo Stadio di Wembley, per la bellezza di cinquantaduemila spettatori, e si garantiscono quindi repliche trionfali. Così agli appassionati italiani, in attesa di un difficile ripescaggio futuro, non resta che prenotarsi per tempo il salato biglietto d'ingresso (posto unico: 60 franchi, circa 75.000 lire) e dirigersi all'Hallenstadion di Zurigo, un velodromo al coperto dalla capienza di dodicimila persone. L'accoglienza prevede barra di cioccolato d'ordinanza e, persino, un paio di tappi per le orecchie in caso di emergenza. Ma non ce ne sarà bisogno, perché il suono degli Eagles viaggia morbido e pulito, anche nei momenti più rockeggiati. Il volume è moderato, così come la platea, avara di giovanissimi e con una media anagrafica sopra i trent'anni.

Del resto gli Eagles attuali non sembrano volersi spostarsi di un millimetro dalla ricetta che li ha resi ricchi e famosi in tutto il mondo, rilanciando il gioco della nostalgia e di uno squisito anacronismo. Proprio quello che il pubblico vuole. E chiaro, allora, che si va al concerto per ricordare certe emozioni del passato e cantare in coro quel mare di classici che gli Eagles hanno collezionato negli anni Settanta. La band, comunque, non fa bieche speculazioni e non suscita lo sgradevole senso di patetico revival: gli Eagles non sono «dinosaurs» del rock o squallidi mestieranti, ma un nucleo affiatato di ottimi musicisti, in grado di confezionare uno spettacolo in bell'equilibrio fra sentimento e professionalità. Lo si capisce dal clima che si instaura già dalle prime note del concerto: quando rumori di temporale in agguato nel buio aprono all'introduzione inconfondibile di *Hotel California*, con la voce di Don Henley acuta e struggente e il lusinghissimo assolo di chitarra finale. Glenn Frey, rilassato «front-man», annuncia di seguito altre gemme da quell'album, come *Victim of Love*, *Pretty Maids All in a Row* e, soprattutto, una ballatona melodica come *Wasted Time* e il dolcissimo country-rock di *New Kid in Town*, dalle prodigiose armonie vocali. *Peaceful Easy Feeling* riporta al tempo degli esordi, mentre *Can't Tell You Why* è una formidabile mattonella romantica da ballare «cheek-to-cheek».

La scenografia punta su giochi di luce ad effetto su uno sfondo indecifrabile, fatto di ruderi e strane torri, una sorta di deserto post-moderno. Ma è quasi un particolare trascurabile, perché tutto si concentra sulla musica e su quella perfetta miscela di country, pop e rock dove le voci si alternano, i cori regalano antiche suggestioni, la melodia regna sovrana. A capire meglio quello che accade sulla scena ci pensano un paio di megaschermi ai lati, con immagini in diretta e dettagli sui singoli. Dopo uno scherzetto reggae di Joe Walsh, in vena di ironica autobiografia, il primo tempo si chiude con un altro paio di hits: *Livin' on a Prayer* e *One of These Nights*. Il secondo tempo dedica più spazio alla carriera solista dei vari componenti: *Dirty Laundry* di Henley, per esempio, ipnotica e inquietante. Oppure la scanzonata *The Heat Is On* di Frey, in pieno stile Fm. E la celebre *Life's Been Good*, che rilancia la vena rock-blues di Walsh. Anche se sono i brani degli Eagles a riscuotere i maggiori consensi: *Heartache Tonight* è facile-facile, ma ottima per spingere gli svizzeri al battimani collettivo. Meglio i bis, tutti in zona capolavoro: il country di *Already Gone*, *Take it Easy* e quel gioiello inarrivabile di *Desperado*, da brivido oggi come vent'anni fa.